

IUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Mattei e la Dc

FRANCO CAZZOLA

Che il segretario della Democrazia cristiana fosse un uomo proiettato verso il passato o, parafrasando Vittorio Gassman, un uomo con un mediatore passato dietro le spalle, era cosa nota a tutti. Che l'on. Forlani intendesse anche riscrivere la storia italiana nella sua nuova-vecchia veste di segretario della Dc è invece la novità di questi ultimi giorni.

Negare l'evidente, sostenere «spiritose invenzioni» (cioè menzogne), sta diventando un modo di fare politica: questo mi sembra l'aspetto centrale della querelle degli ultimi giorni. Certamente la polemica Dc-Rai dimostra altri fenomeni estremamente gravi: la volontà di censura partitica nei confronti di una trasmissione televisiva; il livello estremamente basso della lotta tra la Dc per il controllo dell'emittente di Stato; la concezione «medievale» per cui ciò che secondo la legge è cosa pubblica nella realtà, per alcuni esponenti democristiani, diventa «cosa privata».

Il fatto è che tutti questi elementi appaiono di contorno a una scelta di metodo di fondo che con Forlani si sta, ancor più che in passato, riproponendo: chi cerca le responsabilità della situazione politica e morale attuale è un nemico della Democrazia cristiana e «quindi» della democrazia italiana stessa. E non mi pare casuale che il bersaglio di questo metodo sia costituito da uno dei pochissimi esempi di giornalismo d'inchiesta oggi esistenti.

Si potrebbe obiettare: come si può credere che un «fine volpino» della politica intervenga in modo così grossolano, spudorato, pesante? L'obiezione non è priva di significato: l'intervento è stato veramente grossolano, spudorato e pesante, ma è anche vero che esso può contribuire a colpire contemporaneamente più bersagli, a far ottenere alla nuova segreteria democristiana più risultati. In particolare tre.

Primo: ricordare ad alleati e avversari la «spiralità» della Dc, sbatteando in faccia a tutti il «non ci lasceremo processare» già sperimentato in passato, contemporaneamente ribadendo grinta e senso di appartenenza ai propri adepti e sostenitori. Secondo: risolvere faide interne alla Dc usando il vecchio sistema dell'apertura degli armadi con dentro scelti scomodi per gli ex dirigenti della stessa Dc. Infine, avvertire il popolo e l'inchiesta che o ci si adegua, e ci si allinea con la nuova leadership, oppure opinioni, grilli parlanti, moralizzatori, dovranno trovare nuove sedi e nuove emittenti per farsi sentire e vedere.

Mi spiego meglio. In merito al primo obiettivo è sufficiente andare con la memoria al famoso discorso dell'on. Moro alla Camera del 1961 quando, quando univa il dibattito sullo scandalo Lockheed-Ricciardi all'effetto interno (ridare orgoglio ai democristiani) ed esterno («eventualmente» mi unisco con tutti i filistei). Sul secondo obiettivo: siamo nei primi anni '70 e in Italia scoppia lo scandalo dei petroli (il primo dei tanti), questo fa scoppiare la pentola di tutta una serie di fatti e fatti relativi alle Partecipazioni statali e ai partiti di governo. Si discute all'annosamento della legge sul finanziamento pubblico dei partiti ed ecco che un autorevole dirigente democristiano rilancia al Corriere della Sera una fondamentale intervista nella quale sostiene senza mezzi termini che una delle funzioni concrete, normali svolte dai vari enti di Stato è sempre stata ed è quella di contribuire finanziariamente alla vita dei partiti governativi (a partire ovviamente dalla Dc, a partire ovviamente dalla corrente di base, come si chiamava allora la corrente dell'on. De Mita).

Negando in modo così grossolano il ruolo di Mattei e dell'Eni, arrivando addirittura ad affermare che Mattei si gloria di un potere suo inesistente, Forlani vuol forse farci ricordare le «spalle» del suo ex capo De Mita? È forse sua intenzione far spiccare il «numero» su un pezzo della Dc per poter poi procedere più facilmente alla normalizzazione forlaniana? Può darsi, e in questo caso avremmo ragione gli estimatori della «volgarità» dell'on. Forlani (già compagno di corrente dei vari Fanfani, Gioia, Lima eccetera). Ma contemporaneamente è chiaro che si ottiene anche di ribadire che per definizione i democristiani sono innocenti, affermazione dogma per sottolineare la quale si può anche andar giù pesanti, grossolanamente, brutalmente. Soprattutto quando è urgente mandare all'esterno segnali sulla rivitalizzazione della Democrazia cristiana.

Lo scandalo Derivata causa, affermazioni dell'on. Forlani non sta quindi nel fatto che «ha parlato male di Garibaldi» (cioè della Rai) come ha voluto far finta di credere lo stesso autore dello scandalo, ma proprio nel tentare ancora una volta di impedirci che anche Garibaldi (in questo caso inteso come Pci), che pur alcune cose buone aveva fatto, era stato anche autore di non poche ignominie.

Quali regole hanno effettivamente retto in questi ultimi anni il nostro sistema politico? Un tentativo di riflessione in questo senso può aiutarci ad andare oltre alcuni abituali schemi interpretativi, cominciando così a misurare le variazioni che, nel funzionamento del sistema, possono essere introdotte dalla nuova linea adottata dal Pci.

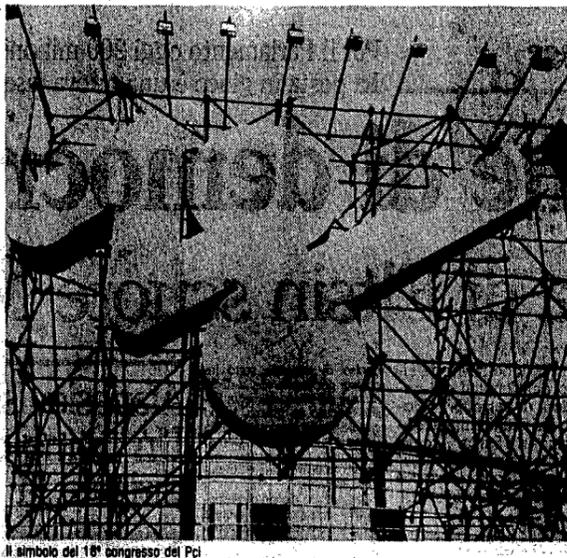
Scelgo, per avviare l'analisi, tre di queste «regole»: il processo di esclusione/inclusione al quale è stato sottoposto il Pci; il rovesciamento del principio di legittimazione; il tentativo di convertire la questione politica integralmente in questione istituzionale. Permanendo l'esclusione formale dal governo; il processo di inclusione è passato per tappe diverse: dalla compartecipazione comunista alla legislazione, soprattutto a quella mineraria, all'emanazione comune dell'emergenza economica e terroristica, alla indicazione (proclamata, ma negata nei fatti) delle riforme istituzionali come terreno d'incontro tra forze di maggioranza e di opposizione. Diventa così sempre meno limpida la funzione dell'opposizione e, conseguenza immediata, l'invito con l'essere preclusa la possibilità stessa di agire con tutta l'energia necessaria per la costituzione di un vero schieramento alternativo.

Il Pci finiva con l'essere coinvolto in operazioni di pura stabilizzazione del sistema, che progressivamente cambiavano segno agli stessi processi di legittimazione. Fino ad un certo momento è stata la sola Dc che, decidendo l'allargamento dell'area democratica, legittimava questa o quella forza al governo del paese. Da un certo punto in poi, invece, è stata la Dc ad aver bisogno di una legittimazione conferita dalle forze di sinistra. La descrizione di questo rovesciamento del processo non è un paradosso. Sono stati proprio i partiti della sinistra - il Pci al tempo della solidarietà nazionale, il Psi nella stagione del pentapartito - a riconfermare la Dc come asse portante, e soprattutto ineliminabile, dell'intero sistema.

Bloccato tutto intorno al suo centro, il sistema si è visto indicare come unica via d'uscita quella delle riforme istituzionali. Intendiamoci: riforme erano e sono necessarie. Esse, però, sono state presentate come il toccasana, come il surrogato di una iniziativa riformatrice che si era spenta per ragioni in primo luogo politiche. Non sembra anche questo un paradosso: l'insistenza sul tema delle «grandi riforme istituzionali» ha finito con il rappresentare un formidabile strumento di conservazione, su tutti i versanti. Ripetendo dietro lo schermo delle riforme si sfuggiva alla questione dura dei rapporti politici effettivamente praticati e di quelli necessari, in un'epoca che tutti riconoscevano di grandi mutamenti. Tutto veniva imputato ai meccanismi istituzionali, e tutto rinviato al «dopo riforma»: in questo modo si evitava di affrontare il problema della efficienza del sistema era direttamente collegata con un sostanziale azzeramento del ruolo dell'opposizione. E la pratica negazione di questo ruolo dava impulso a quella che mi sembra giusto definire la «Costituzione separata» del pentapartito, che ha avuto il suo asse portante nel passaggio dal termine «alternativa» a quello di «alternanza», e nella riduzione di quest'ultima ad una semplice relazione tra i partiti per la guida di una coalizione sempre immutata.

Sullo sfondo si possono cogliere tendenze più generali. La riduzione della politica a tecnica di gestione, l'incapacità culturale di aprire la politica al mondo cambiato, lo scarso impegno tra l'abuso della parola «moderno» e la vecchiaia delle prassi. Credo che tutti siano stati colpiti da un singolare ritorno di comportamenti nel Psi rinnovato di Bettino Craxi. Come nella seconda

Si cominciano finalmente a realizzare condizioni per un nuovo quadro politico La discussione al congresso del Pci La politica e le riforme istituzionali



Il simbolo del 1° congresso del Pci

Ora c'è l'opposizione

STEFANO RODOTÀ

ducia. Lungo questa strada la funzione stessa dell'opposizione finiva con il apparire come una sorta di «disconoscimento» del sistema, come tale da eliminare o comunque da circoscrivere nel modo più drastico. L'esclusione del Pci a questo punto, non era più fondata su motivazioni ideologiche, ma sul fatto che le emergenze continue del nostro sistema politico, rendevano inaccettabile una effettiva funzione di opposizione.

«Costituzione materiale»

Prendeva così corpo una linea di riforme istituzionali francamente autoritaria, visto che l'efficienza del sistema era direttamente collegata con un sostanziale azzeramento del ruolo dell'opposizione. E la pratica negazione di questo ruolo dava impulso a quella che mi sembra giusto definire la «Costituzione separata» del pentapartito, che ha avuto il suo asse portante nel passaggio dal termine «alternativa» a quello di «alternanza», e nella riduzione di quest'ultima ad una semplice relazione tra i partiti per la guida di una coalizione sempre immutata.

Sullo sfondo si possono cogliere tendenze più generali. La riduzione della politica a tecnica di gestione, l'incapacità culturale di aprire la politica al mondo cambiato, lo scarso impegno tra l'abuso della parola «moderno» e la vecchiaia delle prassi. Credo che tutti siano stati colpiti da un singolare ritorno di comportamenti nel Psi rinnovato di Bettino Craxi. Come nella seconda

stagione del centro-sinistra, anche in questa del pentapartito il Pci finì con lo sfidare la Dc sul puro terreno del potere. E ora come allora, la Dc è tornata con nuova forza al centro del sistema. Non dico che tutto questo modo di costruire e adoperare il sistema politico avesse come suo principale obiettivo l'indebolimento del Pci. Sta di fatto che questo stava proprio avvenendo, senza che il restante sistema, libero ormai da quel peso morto, desse segni di ritrovata vitalità. Al contrario. Proprio la chiusura nel gioco stretto del pentapartito, la diaframma che lo regge, la mancanza di un ruolo forte dell'opposizione, hanno accentuato gli elementi di crisi. Ed una strategia fatta solo di aggiustamenti istituzionali mostra già il fiato corto: né la riforma della presidenza del Consiglio, né l'eliminazione del voto segreto hanno restituito vigore alla direzione del governo e compattezza alla maggioranza.

È indispensabile, allora, tornare alle analisi politiche ridisegnare l'orizzonte generale delle riforme, misurare questo, e non su una astratta efficienza del sistema, la stessa prospettiva delle riforme. Già nel congresso democristiano era emerso qualche barlume di consapevolezza, e lo stesso Forlani aveva detto che il parlare di riforme istituzionali non può sostituire una prospettiva politica. Ma non si può certo pensare che i democristiani, grandi beneficiari di questo stato delle cose, possano spingersi al di là di una battuta. Ecco perché il congresso del Pci, nel suo svolgimento e nelle sue conclusioni, dev'essere considerato proprio per la sua capacità

di porre le premesse per mutare lo stato delle cose che ho cercato di descrivere, creando così le condizioni di base per quell'alternativa che, a parole, tutti ritengono indispensabile per ricostruire le fondamenta stesse della legittimità democratica del sistema politico italiano.

Le condizioni per l'alternativa

È per questo che trovo deboli, ma non sorprendenti, le analisi di chi - con un realismo nelle apparenze persuasivo - sottovaluta il congresso del Pci riducendo al discorso sull'alternativa ad una immediata verifica delle «condizioni numeriche», oggi o domani. La domanda realistica deve essere un'altra: mai davvero cominciato a lavorare per creare le condizioni politiche e strutturali per una alternativa? Queste condizioni non consistono anche nella rimozione dei diversi fattori ai quali accennavo prima? È più particolarmente, una delle condizioni non riguarda proprio gli specifici rapporti tra Pci e Psi, che dovevano essere trattati fuori dal gioco diplomatico tra i vertici di partito, tipico degli anni passati e fonte, per le sue ambiguità, di frustrazioni e di settarismi?

Le condizioni politiche per l'alternativa cominciano così a non essere soltanto etniche. Questi non sono i tempi propizi al doppio ruolo di opposizione e di governo, a meno che non si vogliono sfruttare rendimenti di posizione sempre più

problematiche, e che accrescono non la governabilità, ma la fragilità del sistema. La definizione netta dei ruoli di ciascuno dei partiti della sinistra, allora, appartiene non alla polemica prelettorale, ma alla volontà di fare uscire l'intero sistema dalla indecifrabilità che da troppo tempo lo caratterizza. A che cosa servirebbe dare più potere ai cittadini se, poi, la loro accresciuta capacità di scelta dovesse scontrarsi ancora con la scarsa chiarezza delle posizioni dei partiti?

In questa prospettiva, diventa essenziale non il fatto contingente (anche se in questo momento essenziale) della precisa collocazione del Pci all'opposizione, quanto piuttosto il dato istituzionale nuovo rappresentato appunto dalla ricostituzione visibile di un polo di opposizione. Questa è già una riforma istituzionale, alla quale potrà dare ulteriore spessore l'annunciata costituzione di un governo ombra (che dovrà pure essere il luogo o l'occasione per tornare alla politica delle grandi scelte, per l'elaborazione puntuale di programmi ambiziosi). Ma è una riforma che nasce da un atto politico, non da una operazione di ingegneria spessora. Viene così ricostruito il legame tra prospettiva politica e dimensione istituzionale. Il cui abbandono è dei ritardi degli anni passati. E già nella relazione di Achille Occhetto era stata rimossa la pietra angolare della «Costituzione separata», negandosi alla alternanza tra democristiani e socialisti alla guida del pentapartito ogni reale e dinamico valore politico.

Proprio la riconquista di una dimensione politica insieme più larga e più netta può consentire una ripresa seria della discussione sulle riforme istituzionali. L'accento è posto, da molti, sulle leggi elettorali. Insisterei immediatamente su quella per gli enti locali, perché proprio nei comuni la politica si è frammentata nel ricatto esercitato da ogni minimo raggruppamento clientelare, nella dissipazione delle risorse, nell'apartismo degli assessori. Qui scelte dei cittadini, diritti delle maggioranze e governi stabili possono senza troppa fatica coincidere. Ed un più vitale circuito delle autonomie locali avrebbe immediati effetti benefici anche a livello nazionale.

Così ragionando, non voglio eludere il tema più spinoso della legge elettorale nazionale. Ma questa, da una parte, deve essere vista come pezzo di un sistema collegato, dunque, al modo in cui verranno riformate le autonomie locali e il Parlamento, alla portata che si attribuirà agli istituti di democrazia diretta. E dall'altra, dev'essere discussa nel nuovo contesto politico che si va creando, senza miti e senza ubriacature ingegneristiche. Senza miti, il sistema francese, prego da tanti, ha così bene restituito il potere ai cittadini che oggi la Francia è retta da un governo di minoranza, dunque rifiutato dalla maggioranza degli elettori. Senza ubriacature che, di nuovo, ci farebbero perdere di vista i termini politici del problema. I sistemi elettorali maggioritari sono stati sempre impetuosi moltiplicatori delle crisi. Se uno di essi fosse stato adottato in Italia qualche tempo fa, è probabile che Achille Occhetto si sarebbe trovato alla testa di un partito del 15%.

Oggi si stanno creando condizioni politiche diverse. È giusto, quindi, riflettere seriamente anche sul sistema elettorale che meglio può interpretare questa fase. Senza perdere di vista, tuttavia, il fatto che la ricostruzione della «qualità democratica» del sistema - l'altro grande obiettivo che segna l'orizzonte della politica comunista - richiede procedure capaci di dar vita a soggetti nuovi, a nuove identità politiche e strutture non può ridurre elezioni e Parlamento a semplici tramiti per l'investitura di un governo.

Tra Nord e Sud internazionalismo della necessità

ERNESTO BALDUCCI

Ora lo abbiamo capito. Nei segreti pensieri del Nord, il Sud aveva un destino segnato: quello di pattumiera - debitamente remunerata - dei rifiuti dei paesi ad alto consumo. A quanto mi risulta, nel solo mese di marzo ben tre incontri ad alto livello si sono tenuti in Europa - a Londra, all'Aia, a Basilea - per affrontare, sotto vari aspetti, la questione, e in tutti e tre i casi i paesi-pattumiera hanno fatto capire che loro non ci stanno. Anzi, resti imperatore forti dalla minaccia che per suo conto il buco dell'ozono ha lanciato contro il modello di civiltà di cui va fiera la porzione nord-atlantica del pianeta, hanno fatto sapere che le risorse di madre natura sono di tutti e che non è assolutamente tollerabile che un quinto dell'umanità ne consumi quattro quinti mettendola in rischio la sopravvivenza della specie. E comincia così, un po' in sordina, la rivoluzione - del Duemila che, come tutte le vere rivoluzioni, ha anch'essa una sua base strutturale: lo squilibrio ecologico.

Chi di noi, appena qualche decennio fa, avrebbe potuto immaginare che a dar sostegno oggettivo, alla marcia dei popoli del sottosviluppo sarebbe accorsa nientemeno che la seconda legge della termodinamica, quella dell'entropia! Ora sappiamo che un nuovo ordine economico internazionale è richiesto non solo dalla coscienza (la coscienza, ahimè, non abita la storia, abita il regno dei fini) ma dalla biofisica, la legge della distribuzione del consumo delle risorse chiede un nuovo ordine economico internazionale, serio del quale, ecco la verità inprevedibile, moriremo tutti. L'internazionalismo di classe viene, non annullato, ma inglobato nell'internazionalismo di specie.

Chi si ostina a sognare un mondo libero, uguale, fraterno avrà pure il diritto di rallegrarsi se una volta tanto le minacce della natura portano sostegno agli ideali morali. Quando a gridare la verità sono non più soltanto i profeti ma anche le pietre, c'è qualche buona speranza che essa finisca coi farsi ascoltare dai politici e dagli economisti, professionalmente sordi alle profezie. Il nuovo internazionalismo, che ha avuto qualche compromesso nel recente congresso del Pci, rimette in moto quella legge della interdipendenza che della sfera politica sembrava essersi estenuata in questi ultimi tempi. Questo fatto merita una spiegazione e una riflessione.

L'atteggiamento del Nord sviluppato nei confronti dei paesi del sottosviluppo, sembra obbedire al principio dell'antagonismo fra il Primo e il Secondo mondo, la cui espressione geopolitica è la linea di Valta estesa a dimensioni planetarie. Lo zelo per i diritti dei popoli

ha tratto vantaggio dallo stato di reciproca sorveglianza in cui, fino a questi ultimi anni, si tenevano i due blocchi, responsabili, agli occhi dell'opinione pubblica, di quanto avveniva nelle rispettive aree di influenza. Le ondate internazionaliste che rimpivano le piazze nascevano dal senso di solidarietà disinteressata, per il destino dei popoli, o erano un riflesso del conflitto Est-Ovest? Il dubbio è più che legittimo. Certo è che i popoli in lotta per la loro liberazione non sono così pronti a rallegrarsi insieme a noi per i progressi della distensione fra Usa e Urss. Ai loro occhi una pacifica gestione del condominio serve a rendere inascoltate le proteste dei dominati, a emarginare anzi le loro voci che trovano sempre meno accoglienza nei circuiti delle agenzie di informazione. Quella che nel nostro linguaggio si chiama distensione, nel loro linguaggio si chiama omertà. Quando i potenti adoperano la diplomazia, della gentilezza, delle regole del do ut des, dietro a noi, in silenzio, si preparano anche i regali di opportuni silenzi. Nell'epoca della guerra fredda se da una parte si gridava per le manovre controvoluzionarie ai danni del Nicaragua, dall'altra si gridava per l'occupazione militare dell'Afghanistan. Nell'epoca delle intese cordiali è più che giusto dimostrarsi l'un l'altro comprensione per le necessità connesse all'esercizio del dominio.

Tanto più che, l'antagonismo tra i blocchi del Nord è iscritto dentro una permanenza di interessi, destinati a farsi di anno in anno sempre più esigenti. La vera posta in gioco della storia futura è la legittimità o meno del modello di civiltà industriale, quale che sia il sistema ideologico o economico che ne rivendica la gestione. Il conflitto Est-Ovest è, tutto sommato, sul medesimo versante. I popoli del sottosviluppo sono sull'altro, sempre più consapevoli che l'equilibrio del pianeta perpetua ad un livello di vita - il nostro - fino a ieri tenuto disponibile a tutti. Si apre qui una discriminazione epocale che potrebbe pian piano rendere sempre meno convincente, anche nella sinistra, la solidarietà internazionale. La mia impressione è che i sintomi di questo affievolimento ci siano già. Che l'internazionalismo della rivoluzione borghese dell'89 fosse solo ideologico, insincero e vergognosamente contraddittorio lo abbiamo appreso dalla storia del colonialismo operaio? Quello che ha illuminato le lotte delle classi oppresse dell'Occidente? Se esso non sapesse riprendere le misure sulle nuove contraddizioni che ho cercato di descrivere, il futuro perderebbe ogni luce di speranza.

IUnità

Massimo D'Alena, direttore Rinaldo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa IUnità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40150, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57331 SPA, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nig spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilità: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Petasgi 5, Roma.



SERGIO STAINO